

maestranze e singoli addetti, in virtù di un cambio di paradigma che spostò l'accento dalla tutela del lavoratore a quella dell'impresa. Il risultato fu un aumento progressivo di figure contrattualmente deboli e facilmente esposte alla disoccupazione, dal reddito basso e intermittente, disperse in categorie professionali nuove e difficilmente classificabili nei sindacati tradizionali. A questi ultimi non rimase che porsi sulla difensiva, organizzando una resistenza più o meno efficace allo smantellamento di diritti e salvaguardie conquistate nel primo trentennio di vita della Repubblica.

Il libro non ha l'ambizione di esaurire l'argomento che studia; sarebbe interessante, ad esempio, approfondirne alcuni aspetti appena accennati dall'autrice, quali il raffronto tra i salari di lavoratori stabili e irregolari (che fossero stagionali, a domicilio o a termine) oppure l'evoluzione degli accordi collettivi nazionali di categoria che cercarono di disciplinare i rapporti di impiego atipici. Tuttavia, l'opera fornisce un ottimo inquadramento generale delle vicende della precarietà in Italia e un originale punto di partenza per analisi che si vogliano spingere a ritroso nel tempo.

*Paolo Raspadori*

Paolo Capuzzo (a cura di),  
**Il Pci davanti alla sua storia:  
dal massimo consenso  
all'inizio del declino.**  
**Bologna 1976,**

Roma, Viella, 2019, pp. 184.

Il volume rappresenta l'esito di un lavoro seminariale promosso dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, basato sulle trascrizioni di un ciclo di conferenze dedicate alla storia del Partito comunista italiano, organizzate nel 1976 dal circolo Arci Leopardi di Bologna. Ciò che conferisce particolare rilevanza al libro è l'individuazione del 1976 come momento topico della riflessione storiografica sul partito. Gli incontri promossi dal circolo, difatti, si svolsero nell'anno della maggiore espansione del consenso del Pci al quale, come è noto, farà seguito un'inaspettata, quanto irreversibile, crisi. Inconsapevoli di trovarsi al culmine della propria ascesa, «l'angolatura dalla quale i comunisti pote-

vano guardare alla propria storia – come si legge nella prefazione a firma del curatore del volume – non poteva perciò che essere quella di un crescente successo che proiettava sul futuro fondate speranze di un ulteriore sviluppo» (p. VIII).

Attraverso cinque contributi diversi per taglio tematico, il libro si pone l'obiettivo di contestualizzare la serie di incontri e riflettere criticamente sull'autorappresentazione che il Pci diffondeva nella sua base. Il primo dei saggi, a cura di Elena Davigo e Alfredo Mignini, ricostruisce la storia del circolo, tratteggiando un quadro rappresentativo tanto della vita dello stesso quanto delle forme organizzative della società civile nell'Italia repubblicana.

L'indagine prosegue tracciando un percorso che va dalle lezioni sul *partito nuovo* (con un contributo di Teresa Malice e Roberto Ventresca), al tema della specificità politica del capoluogo emiliano-romagnolo (declinata da Toni Rovatti in riferimento alla Resistenza e all'esperienza amministrativa); dalla stagione dei processi staliniani contro la vecchia guardia bolscevica (espedito che Enrico Pontieri utilizza per indagare il rapporto tra Mosca e Botteghe Oscure negli anni Settanta), al nesso tra dimensione storiografica e crisi del partito (questione scandagliata da Paolo Capuzzo). Quest'ultimo, a partire da un esame critico dell'invecchiata persistenza del paradigma storiografico togliattiano, offre un'acuta riflessione sull'incapacità dei comunisti italiani di riconsiderare criticamente la propria vicenda storica; causa prima, nel giudizio dell'autore, del declino che il partito si appresta a sperimentare. Nello specifico, la rassegna ospitata nei locali della Casa del popolo «Leonildo Corazza» si caratterizza per un'organizzazione dei lavori che delinea due fasi ben distinte. I primi cinque incontri ricalcano la cronologia proposta nella *Storia del partito comunista italiano* di Paolo Spriano e traggono da essa l'autorevole impianto storiografico. Le cinque lezioni restanti, al contrario, appaiono viziate da una minore scientificità: troppo spazio è concesso alla memoria dei protagonisti e alla riflessione sull'attualità politica, a scapito di una scrupolosa riflessione storica. Il volume è infine arricchito da un'appendice che consta dell'inventario del Fondo del Circolo Arci Leopardi, introdotto da Francesco Grassi, e da un saggio, a firma di Matilde Altichieri e Maria Chiara Sbiroli,

sulla *Raccolta di videointerviste* a protagonisti della vita politica del Pci, promossa dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

Interrogandosi sui limiti di un'organizzazione che riflette sulla propria storia, lo studio offre un'originale chiave di lettura utile a comprendere la crisi che, a cavallo tra anni Settanta ed Ottanta, investe il Pci. Una fase di transizione, questa, che ha segnato non solo la storia dei comunisti italiani ma quella dell'intero Paese e che pertanto, a distanza di quarant'anni, merita ancora di essere oggetto di indagine storiografica.

*Calogero Laneri*

Antonio Fiori,  
**Vincenzo Riccio. Profilo biografico e carteggio. Presentazione di Romano Ugolini,**

Roma, Gangemi, 2019, pp. 468.

Il volume è pubblicato nella serie *Memorie* dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Denso per riferimenti bibliografici e per fonti utilizzate, il contributo di Fiori vuole coprire un vuoto storiografico poiché riguarda un personaggio di primo piano spesso citato ricorrendo a giudizi ripetitivi e liquidatori. Nel 2015 Fiori aveva pubblicato il *Diario* di Riccio; ora in questa sede affronta il lavoro più impegnativo della ricostruzione del suo intero arco di vita (1858-1928), privilegiando l'attività parlamentare rispetto alla stagione formativa, a quella giornalistica e saggistica a cui dedica rapidi paragrafi. Il notevole scavo documentario esteso agli Atti parlamentari, alla memorialistica, a giornali e a carte inedite (comprese quelle di uno «spezzone» dell'archivio Riccio) costituiscono per l'A. «una continua "scoperta" della sua rilevanza nel panorama dei liberali di destra» (p. 4). Amico di Sonnino, ma soprattutto di Salandra (come dimostra lo stesso carteggio pubblicato in Appendice, in cui il nucleo più numeroso è costituito dalle 88 lettere di Riccio al leader pugliese), il personaggio in questione, deputato dal 1897 e fino alla morte, ha un ruolo rilevante in Parlamento e a livello governativo: sottosegretario all'Interno nel secondo

esecutivo Sonnino; ministro delle Poste e telegrafi nei due governi Salandra; ministro dell'Agricoltura nel gabinetto Orlando; vicepresidente della Camera dall'11 giugno 1921 al 26 febbraio 1922; ministro dei Lavori pubblici nei due governi Facta. Rispetto alla vastità degli interessi, i suoi interventi alla Camera andarono dalla politica scolastica a quella amministrativa, dal bilancio agli ordinamenti giudiziari; a lui venivano riconosciute capacità di «manovratore» «nei corridoi parlamentari e nei collegi elettorali» (p. 55). Nel primo governo Salandra fu «informatore» e «confidente» del presidente; mantenne i rapporti con gli ambienti ecclesiastici, seguì le «mene» della massoneria (p. 70), fu coinvolto nelle pressioni e nelle «schermaglie» parlamentari (p. 115) che avrebbero portato alla caduta del gabinetto Salandra e alla formazione dell'esecutivo Boselli.

Alle elezioni del 1919, che ridimensionarono fortemente i liberali, Riccio si presentò e fu eletto nel collegio di Chieti nella lista «Costituzionali e combattenti» in opposizione a Nitti e a Giolitti, a difesa dell'italianità di Fiume. Complessivamente nel dopoguerra, con il ritiro di Sonnino, Riccio ricoprì la funzione di «segretario politico» del gruppo con un orientamento favorevole alla collaborazione con un movimento fascista «normalizzato». Rispetto all'ottobre 1922, secondo Fiori, ritenere il «liberale conservatore» Riccio, «un cavallo di Troia» o una «talpa» del fascismo, «può essere fuorviante» poiché il suo obiettivo non era «l'ascesa» di Mussolini, ma il ritorno alla guida del governo del «suo stretto amico» Salandra (p. 13).

Rispetto a questa affermazione, è però opportuno sottolineare che al congresso del Partito liberale nell'ottobre 1924, proprio Riccio presentò un o.d.g. per continuare a collaborare con il governo (p. 14). La presa di distanza dal fascismo, nonostante i «dubbi» e gli «sconforti molto vivi» (p. 277), avvenne solo dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

Nella narrazione (spesso ricca di particolari e di numerose digressioni sulle vicende governative), offerta da Fiori sul liberalismo italiano per i primi decenni del Novecento, ciò che esce confermata è l'estrema frammentazione delle forze liberali che pure lo stesso A. riconosce a livello parlamentare in uno stato «complesso» e «confuso» (p. 187).